

Che cosa ci può indurre al gravoso compito di riordinare tutti gli oggetti inutili che abbiamo accumulato negli anni senza mai trovare il coraggio di buttare? L'imminenza di un trasloco forse, oppure – come nel mio caso – la necessità di dover sgomberare una stanza, rimasta finora deposito di cianfrusaglie, per poterla destinare a un diverso utilizzo. Altro non mi viene in mente. Prima di separarci da un oggetto qualsiasi ci pensiamo bene, e il piú delle volte scegliamo di conservarlo, convincendoci che in futuro potrebbe tornarci utile. E intanto le cose vanno accumulandosi, finché non siamo costretti a fare tabula rasa. Allora inizia un percorso a ritroso nella memoria: scartabelliamo il nostro passato, ci soffermiamo a ripassare vecchie foto, a rileggere lettere che non ricordiamo di aver mai ricevuto, libri con dedica, manoscritti... E di questi ultimi ne avevo a catoste: da quando la pubblicazione di un fortunato romanzo mi aveva dato una certa notorietà, ero diventato il polo di attrazione per gli aspiranti scrittori. I loro manoscritti cominciavano a fioccare con regolarità impressionante, tutti con la richiesta non solo di leggerli per darne un mio *autorevole* parere, ma possibilmente di introdurli presso qualche editore, con l'aggiunta magari di una prefazione

scritta di mio pugno. All'inizio mi ero preso l'impegno di leggerli fino in fondo, ma subito mi resi conto che non sarei mai riuscito a stare al passo, e che avrei speso gran parte del mio tempo su testi privi di interesse. Sbarazzarsene, tuttavia, non è facile: se già provo dispiacere a privarmi di un oggetto, per quanto inutile possa essere, a frenarmi con gli scritti c'è sempre un certo riguardo per l'autore, e così, prima di consegnarli al macero, volevo accertarmi di non aver commesso qualche errore di valutazione; e mentre stavo lí a sfogliare un manoscritto dopo l'altro mi capitò tra le mani una grossa busta marrone ancora sigillata, per gran parte ricoperta da un mosaico di francobolli della Confederazione Elvetica. Ne strappai il bordo e mi trovai tra le mani un testo di un centinaio di cartelle battute a macchina. Non c'era allegata alcuna lettera, né c'era il nome del mittente, o un indirizzo al quale poter risalire. Evidentemente l'autore voleva mantenere l'anonimato. O forse intendeva svelarsi nel prosieguo della lettura.

Il titolo era: *Il diavolo nel cassetto*, e iniziava così:

«Tremo al solo pensiero di aver steso sulla carta questa storia. Per lungo tempo l'ho trattenuta dentro di me, ma alla fine ho dovuto liberarmi da un peso che rischiava di compromettere il mio equilibrio mentale. Perché di certo è una storia condotta sull'orlo della follia. Eppure l'ho ascoltata fino in fondo, senza mai dubitare delle parole di quell'uomo. Tanto più che a parlare era un sacerdote».

Posso capire che agli occhi del lettore tutto ciò abbia la parvenza di un espediente narrativo, la letteratura pullula di manoscritti, di diari, di epistolari e memoriali ritrovati nei luoghi piú disparati e nei modi piú impensati. Ma, a pensarci bene, tutte le storie iniziano con l'essere tracciate o impresse sulla carta, tutto ciò che leggiamo comincia da una risma di fogli, o meglio, da un manoscritto, se non altro da uno dei tanti che si ammucchiano sulla scrivania di un editore, o di chi per lui è incaricato a leggerli. Non c'era nulla di straordinario, quindi, nel suo ritrovamento: quel fascio di fogli si trovava al posto giusto, solo che era sfuggito alla mia attenzione. L'unica stranezza era l'anonimato.

L'incipit sembrava promettente. Così, seduto nel bel mezzo di scartafacci di ogni genere, e lasciando a metà il mio lavoro di sgombero, proseguo nella lettura.

Se l'autore evita di svelare il proprio nome, in compenso colloca l'inizio della sua storia precisando luogo e data. Tutto risale infatti al mese di settembre del '91, durante un suo breve soggiorno in Svizzera, e precisamente a Küsnacht, una piccola cittadina che si specchia nel lago di Zurigo, dove il nostro si è recato in occasione di un convegno di psicoanalisi.